This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

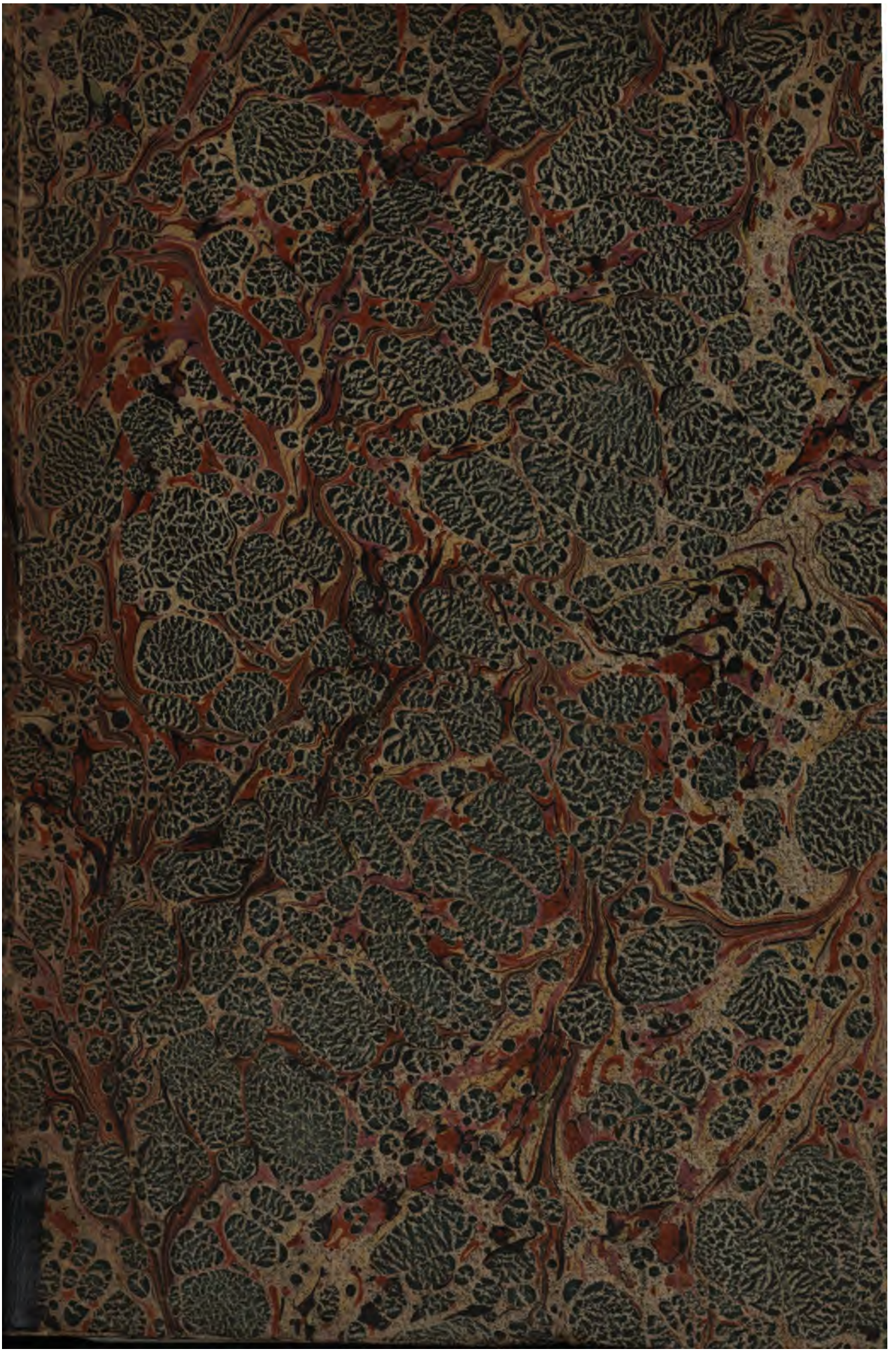
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



600067670W

MEMORIA BIBLIOGRAFICA

SULLA SCOPERTA

D'UNA EDIZIONE DEL DECAMERONE

DEL SECOLO QUINTODECIMO

FINORA NON CONOSCIUTA DAI BIBLIOGRAFI

DELL'AB. ANTONIO MARSAND

P. Prof. di Economia Politica e Statistica

nell'I. R. Università di Padova.

VENEZIA

Dalla Tipografia di Alvisopoli

MDCCCXV.

258. d. 126

0 2 . 1 . 3 3 2

AL CHIARISSIMO SIGNOR ABATE

JACOPO MORELLI

CONSIGLIERE DI S. M. I. R. A., BIBLIOTECARIO DELLA MARCIANA, MEMBRO DELL' I. R. ISTITUTO ec. ec.

Signore

Se conoscessi altr' uomo, che vi avanzasse nella scienza e nella erudizione bibliografica, in che a buon diritto Europa tutta vi celebra maestro insigne, sia con pace vostra, non avrei forse

dedicato a Voi questo mio qualsiasi, certo diligente e, quanto ò potuto più, accarezzato lavoro.

Piacciavi pertanto, Signor Consigliere, di accoglierlo e di proteggerlo, come cosa, che, nata appena, già si allegrava di dovervi appartenere. E gradite insieme, colla tenue offerta dell' operetta, quella di mia persona e dei sentimenti di stima e di profonda venerazione coi quali ò l'onore di sottoscrivermi

Di Padova 4 Gennajo 1815

Vostro Umilissimo Devotissimo Servitore
ANTONIO MARSAND.

Tutto quello che o direttamente o indirettamente appartiene alla Storia della celebre prosa del Decamerone, ebbe ed avrà sempre diritto a divenire oggetto di esame e di studio presso gli amatori della pura toscana favella. Non vi fu mai quistione che paresse picciola o indifferente, purchè riguardasse in qualche modo questo libro, salito sin dal suo nascere all'onore d'essere considerato l'arbitro supremo del puro e del bello scrivere italiano.

Non rincresca pertanto a' miei leggitori di seguitarmi in alcune ricerche, che il caso m' à indotto a fare sopra di un Codice ben prezioso per ogni riguardo, che in questi ultimi tempi vennemi fatto di poter iscoprire. Non dubito che la dotta curiosità degli amatori non sia per accoglierle con pienissimo gradimento, dandomene il soggetto un Decamerone del Boccaccio stampato nel secolo decimoquinto. Premetto volentieri le cause che mi hanno impegnato a far lunghe e laboriose indagini sull'edizione di cui si tratta.

La rarità di tutte, qual più qual meno, l' edizioni del Decamerone pubblicate nel decimo quinto secolo, rarità sì grande per cui ben di rado potei trovarne anche una sola nelle più illustri o pubbliche o private Biblioteche dell'Italia, anzi dell' Europa, o da me personalmente visitate, o fatte visitare; il vedermi esibita, e l'avere acquistata una di quest' edizioni, e l'entrare anche sul momento in sospetto, ch' ella esser potesse ignorata da tutt' i bibliografi, ecco i motivi che ragionevolmente e con lieto animo m'indussero a voler sapere, o almeno a voler indagare con ogni premura l' anno, il luogo, e lo stampatore di un libro, che per ogni riguardo dee interessare chiunque ami anche per poco tali *ghiottornie letterarie*, per valermi delle graziose espressioni del nostro ch. Sig. Gamba nell'erudita sua *Serie de' testi di Lingua*.

Che sieno estremamente rare tutte l'edizioni del Decamerone del decimoquinto secolo, il fatto lo dà a divedere, sebbene in quel tratto di tempo, non una o due, ma ben undici volte, com' esporrò in appresso,

sia stato successivamente pubblicato da varj stampatori in diverse città della nostra Italia. Parlando delle pubbliche principali Biblioteche, (prescindendo da quella immensa di Parigi, dove, eccettuati due soli, quello cioè di Battista de Tortis 1484 di Venezia, e l'altro pure di Venezia del 1488 di Pellegrino de' Pasquali, si trovano tutt' i Decameroni di quell'epoca) si sa, che nella Imperiale Biblioteca di Vienna non ne esiste pur uno; che di un solo è in possesso quella del Vaticano; che non ne ha alcuno quella di Brera in Milano, nessuno la Marciana di Venezia, nessuno la Reale di Napoli, nessuno quelle di Bologna, di Parma, di Mantova, nessuno quelle tante e tanto celebri di Firenze, se si eccettui la Magliabechiana, ed uno soltanto la doviziosissima e rinomatissima Ambrosiana. Le altre ne sono prive del tutto. Quanto alle Biblioteche private, scorriamo rapidamente per quelle che sono le più famose, e che ò potuto visitare, e per quelle che non più esistenti, sono però conosciute col mezzo de' loro cataloghi.

Tra queste ultime sono certo da annoverarsi quella del Capponi, che non possedeva sennonchè due Decameroni del XV. secolo; quelle di Crevenna, di la Valliere, di Smith, di Heydeger, che non ne possedeano che un solo. Le due celebri Pinelliana e Firmiana, e parecchie altre egualmente illustri, ne mancavano.

Tra le prime, nella quasi principesca Biblioteca del Signor Duca di Cassano Serra di Napoli non ne trovo pur uno, nessuno nelle ricche collezioni de' romani Principi, nessuno in tante illustri Biblioteche sparse nelle varie città della nostra Italia, e specialmente in Milano, sede de' più grandi amatori di siffatte edizioni, dove con mia sorpresa non ritrovai che un solo Decamerone nella Biblioteca Trivulzio, del quale dovrò parlare in appresso. Noi qui possiamo dire con una specie di orgoglio, che la nostra Padova, la quale scarseggia anzi che no di collezioni di libri, in questo articolo dei Decameroni del secolo quintodecimo è la più ricca di tutte le città della nostra Italia, possedendo nella privata raccolta de' Novellieri del fu Conte Anton Maria Borromeo (nome di sempre cara memoria agli animi gentili e alle persone letterate), raccolta ora passata in proprietà e sotto la gelosa custodia della Contessa Regina di lui vedova, la prima e l'ultima dell' edizioni fatte nel decimoquinto secolo, quella cioè senza indicazione alcuna degl'anni 1469, o 1470 in foglio, già conosciuta sotto il nome del Decamerone col *Deo Gratias*, di cui darò la dovuta descrizione a suo tempo, e

l'altra pure in foglio (siccome lo son già tutte in quell'epoca) del 1498, stampata in Venezia da Maestro Manfrino da Monferrato, con figure in legno relative al soggetto di ciascuna Novella. È dunque dimostrato dal fatto stesso, che l'edizioni, qualunque sieno, del Decamerone del decimo quinto secolo sono tutte di una grandissima rarità.

Vollero alcuni eruditi investigare le cause della preziosità di un libro che, come abbiam detto, e vedremo più distesamente, fu riprodotto per ben undici volte colle stampe italiane nello spazio di soli 28 anni, e trovarono la principale doversi ascrivere allo zelo per la Religione. Siccome l'autore nelle sue Novelle, con quella grazia che gli è tutta propria, di quando in quando schernisce, e talor anche morde e riprende que' frati suoi coetanei che o aveano introdotti molti abusi, o davano scandali troppo solenni, o spargeano massime perniciosissime ai troppo creduli, e talvolta fatali agli stessi veri credenti, così era ben naturale, che i regolari tutti si scagliassero contro di un libro, che con modi troppo mordaci gl'intaccava in certi argomenti, per lo che veniva a scemarsi verso di loro la stima e la devozione dei popoli, e quindi i conseguenti vantaggi. Prendendo essi perciò la cosa dal lato del buon costume, siccome per la maggior parte sono Novelle amorose, le quali di lor natura vanno a terminare sempre in racconti che la gente savia, ben costumata e cristiana non dee leggere volentieri, cominciarono a condannarne e a dissuaderne la lettura, e ciò ora coi privati consigli nelle confessioni, ora colle più calde insinuazioni nelle prediche, persuadendo a quanti più potevano, che la lettura del Decamerone era di sommo pregiudizio all'innocenza e santità del costume, e che ogni buon cristiano zelante dell'onore di Dio, della Religione, e della salvezza dell'anima sua, doveva sino imputarsi a grave delitto il conservare in propria casa uno di tali libri. Tra tanti regolari che in quel tempo si scagliarono contro il Decamerone, i più celebri furono fra Girolamo Savonarola, e fra Domenico da Pescia suo compagno nelle predicazioni. E spinsero la cosa tant'oltre, che predicando essi in Firenze nell'anno mille quattrocento novantasette, determinarono i fiorentini a levarsi di casa tutt' i Decameroni che possedevano, ed a consegnarli pubblicamente alle fiamme in quella piazza, così detta de' Signori, l'ultimo giorno di carnovale, come avvenne in effetto.

Da tutto ciò il chiaris. Cav. Baldelli nella sua eruditissima Vita del

Boccaccio (*pag.* 286.), e con lui alcuni altri, deducono i motivi principali della rarità sì grande di tutte l'edizioni di questo libro fatte nel decimoquinto secolo. Io non nego che sia stata anche questa una delle cagioni della rarità di tali edizioni, ma con buona pace del Cav. Baldelli, e di alcun altro, io non vo' riconoscerla per principale. Primieramente perchè ciò che avvenne in Firenze non si sa essere accaduto in altre città, e d'altronde perchè se anche i fiorentini avessero abbruciati tutt' i Decameroni esistenti tra loro a quel tempo, il che non è credibile perchè l'uomo recalcitra sempre contro il divieto, ciò non dovea cagionare in tutta l'Italia la rarità di un libro, di cui undici edizioni se n'erano già pubblicate, ed una sola a mala pena in Firenze, che fu la prima, se pure fu fiorentina, su di che molto discordano in opinione i bibliografi. In secondo luogo è probabile, che accadesse anche in Firenze quello che avvenne in Roma quando sui disegni oscenissimi di Giulio Romano, incisi come si sostiene da Marc' Antonio Raimondi, l'Aretino pubblicò que' Sonetti sì turpi, che mossero a ben giusto sdegno Clemente VII comandando d'indagare e raccogliere subito tutti gli esemplari che trovar si poteano, facendoli ardere pubblicamente per man del carnefice, scomunicandone i possessori, e non ommettendo una severa inquisizione anche nelle case de' prelati stessi e de' monasteri: eppure, dice il Malvasìa nella sua *Felsina Pittrice*, (Tom. I. P. 2. p. 67.) a fronte delle scomuniche di un Pontefice, a fronte d'indagini le più severe, praticate anche in que' luoghi, dove sembrava che non dovessero mai praticarsi, di quando in quando si scopersero in appresso di questi Sonetti, e là *dove meno lo si sarebbe pensato*. Chi può dunque opporsi alla mia dissuasione che realmente i fiorentini in quel giorno avessero abbruciati tutti o la massima parte de' loro Decameroni? e nella supposizione che li avessero anche abbruciati tutti, chi vorrà dire, che l'edizioni del Decamerone del decimoquinto secolo siensi fatte tanto rare in Italia perchè furono abbruciate in Firenze quelle che là si trovavano? Concedendo pertanto, come dissi di sopra, che la guerra religiosa, mossa contro di questo libro in quel secolo, non solo in Firenze, ma se si vuole ancora in molte altre parti dell'Italia, abbia influito non poco nel renderlo raro, mi sembra però di trovare la cagione più forte, anzi la principale della sua rarità in quell'accoglimento stesso, che venne fatto al libro medesimo sin da quando comparve. Esso di fatti piacque subito, piacque moltissimo,

piacque a tutti, e da per tutto, come non potea altrimenti essere. Mi si dia un libro, nel quale si accarezzino le due passioni che dominano il mondo tutto, la maldicenza cioè, e l'amore, e in cui facciasi ciò con una grazia infinita e quanto alla dicitura, e quanto alla soavità de' concetti, e quanto alla novità delle cose, e credo che ognuno di leggieri si persuaderà, essere questo il libro sopra tutt' i libri ben favorito, accolto e prediletto. Di fatti nel breve spazio di vent' otto anni fu riprodotto colle stampe undici volte nella nostra Italia, senza parlare di varie altre edizioni che in quegli anni medesimi si pubblicarono altrove in altre lingue, come per esempio nella francese in Parigi circa al 1495, col titolo: *Le Décameron, ou les cent Nouvelles de Bocace translaté en français par Maître Laurens du Premier-fait. Imprimé par Antoine Verard*, in foglio, di cui un prezioso esemplare, stampato in pergamena, fu posseduto dal Cardinale Brienne (v. Laire); l'altro in ispagnuolo nel 1496 ch'è intitolato: *Las ciento Novellas de Juan Boccaccio. En Sevilla, Meynardo Ungut et Socius*, in foglio, di carattere gottico, ommettendo per brevità di far cenno di altre edizioni eseguitesi in quel secolo fuori d'Italia.

Egli è dunque dimostrato, che l'accoglimento fatto a questo libro fu universale, ed è appunto da ciò, ch'io voglio inferire la rarità a cui son salite l' edizioni di que' tempi. Un solo confronto basterà a convincerci per tutti gli altri. Tra tutt' i poeti latini è indubitato, che quello il quale ottenne la maggiore, anzi la universale approvazione fu certamente Virgilio. Ma qual' è quella Biblioteca che posseggа o la prima o alcune delle prime edizioni di questo classico autore? Della prima, ch'io sappia almeno, quasi nessuna; delle altre, pochissime. E lasciando anche l' edizioni antiche, e venendo al secolo sesto decimo, quanti sono i raccoglitori i quali posseggano la prima edizione aldina di Virgilio, e le susseguenti del medesimo stampatore? Tutte più o meno le virgiliane aldine edizioni (e non furono meno di quattordici) ànno una sonima rarità, e la prima poi e la seconda l'ànno eccedente, di guisa che siccome chi le serba sa, e fa sapere di essere al possesso di un tesoro, così si conoscono anche le Biblioteche dove si trovano, e sono assai noti i pochissimi nomi di tali fortunati posseditori. E perchè, e d'onde tanta rarità delle prime edizioni di quell' illustre classico latino? appunto perchè piacendo a tutti, ed essendone sin dal loro primo pubblicarsi corse l' edizioni per le

mani di tutti e per le scuole principalmente; sì andarono poco a poco consumando gli esemplari dall'uso e dal tempo, da quel tempo distruggitore, a cui cedono anche i marmi stessi ed i bronzi. Oltre a ciò non mi sembra da doversi porre in dubbio, che anche il nostro Decamerone, prima che venissegli mossa quella guerra fierissima, di cui si è detto, non fosse ei pure tra le mani di presso che tutti gli studenti, e tanto più in un tempo, in cui la lingua nostra già cominciando a nobilitarsi, ed a purgarsi dalle volgari lordure, si presentava bella ed opportuna occasione di ben apprenderla da uno scrittore di tanto gusto e di tanta celebrità. Se per altro non si volesse dar peso a questa riflessione, attesa la dovuta vigilanza dei genitori e dei maestri, da cui non dobbiamo certo prescindere, non rimane tuttavia men sussistente la mia asserzione, del derivare cioè la rarità dell'edizioni antiche di questo libro dal diletto che ne procacciava la sua lettura, onde dovesse accadere, che si perdessero a poco a poco, e si consumassero, triti dall'uso, tutti o quasi tutti gli esemplari. Dico dunque, che se l'argomento dell'uso e del tempo vale per il Virgilio, dee molto più valere per il Boccaccio, anche prescindendo dall'uso delle scuole, onde non entrare in nuove quistioni che sarebbero inutili. Inoltre, se i primi Virgilj furono consumati, specialmente dall'uso grandissimo che faceasene nelle scuole, non poteano al certo soffrire detrimento alcuno dall' uso che fuori delle scuole e della gente di lettere si fosse fatto, mentre la lingua di Virgilio era straniera alla massima parte de' leggitori. All'incontro il Decamerone poteva stare fra le mani di tutti coloro che sapeano leggere, e non solo poteva, ma dico che naturalmente esser doveva tra le mani di tutti, e giovani, e vecchi, e donne, e letterati, e non letterati, giacchè tutti vi ritrovavan entro di che soddisfare o il loro genio, o il loro studio, o la loro curiosità, o il lor passatempo, o le loro passioni. Lascio tutte le altre cagioni di distruzione, come sarebbero la negletta custodia, i fortuiti incendj, i naufragi, la ignoranza de' domestici, soliti a maltrattare le cose di cui non conoscono il pregio, e dirò in poche parole, che tutte quelle ragioni che vagliono a dimostrare la perdita di un libro qualunque a motivo del suo assiduo uso, tutte queste militano in singolar modo per il Decamerone; e tanto più, che il numero degli esemplari che in quel secolo si stampavano, checchè se ne dica, era ben al di sotto di quello che comunemente si pensa, e

di quello molto più, che s' introdusse in appresso, e a' nostri dì specialmente (*).

Dimostrata pertanto la grandissima rarità di tutte, qualunque siensi, l'edizioni del Decamerone pubblicatesi nel secolo quintodecimo, nel che spero di essere riuscito con ogni evidenza, protesto adesso a' miei lettori di non aver avuto altro scopo fuorchè quello di disporre gli animi loro ad iscusarmi del caldo impegno che ò preso nell'indagare di qual anno, di qual luogo, e di quale stampatore sia il mio antico Decamerone, che per mera fortuna vennemi fatto di poter trovare da un nostro librajo Padovano, il quale è testimonio della mia lieta e pronta adesione all'acquisto, appena che me ne fece l'offerta, e del mio dispiacere altresì quando avvertimmi, che il libro mancava dell'ultima pagina, in cui, come ognun sa, ravvisansi ordinariamente le indicazioni o dell'anno, o dello stampatore, o del luogo dell'edizione. Ad ogni modo, ben contento di aver nelle mani un Decamerone rarissimo, al che io mi credeva di dover rinunziare durante la mia vita, riconobbi all'istante, che quanto alla materia dell' ultima pagina, non poteano mancare se non che cinque o sei righe, alle quali ben facilmente poteasi supplire. La non poca pratica che tengo di siffatte edizioni mi pose in lusinga di facilmente indovinarne lo stampatore, o di poternelo trar fuori in appresso a forza di esami e di congetture; lusinga, che per altro non senza qualche mia sorpresa, mi andò sin ora fallita.

Ecco l'esatta ed anzi scrupolosa descrizione di questo libro, onde possa chiunque, al caso, farne i dovuti confronti senza timor d'ingannarsi. Esso al solito, come tutti gli altri Decameroni di quell'epoca, è in foglio di mezzana grandezza. Il carattere è bello e rotondo. Sembra a prima vista carattere Jensoniano, ma non lo è in effetto. Le carte, di cui è composto, sono in tutte duecento e trentacinque, compresevi le prime cinque contenenti l'indice e gli argomenti delle Novelle. Ogni Novella nell'indice è richiamata alla sua carta corrispondente, segnandone il luogo con numeri romani. Le carte non sono numerate nè da una parte nè dall'altra, di guisa che le pagine o facce impresse vengono ad essere quattrocento sessantanove, essendo l' ultima coll' indice stampata da una parte sola, cioè al *recto* dove termina l'indice stesso. È a due colonne, ed ogni colonna è composta per lo più di

quaranta quattro linee. Non vi sono iniziali, ma v'à bensì il loro sîto in non piccolo quadrato voto per esservi aggiunte in miniatura, com'era il costume antico. Non vi sono richiami, ma non mancano le segnature, le quali sono disposte nel modo seguente. Le prime cinque carte dell'indice non ne ànno affatto, e non cominciano che alla sesta carta, cioè alla prima del Decamerone. Dall'*a* piccolo, senz'alcuna interruzione dell' alfabeto, vanno sino al *z*. -- L'*a*, *b*, *c*, *d*, *e*, *f*, sono quinterni; il *g*, *h*, *i*, *k*, sono quaderni; l'*l*, e l'*m*, sono terni; l'*n*, *o*, *p*, *q*, sono quinterni; l'*r*, *s*, *t*, sono terni; l'*u*, *x*, *y*, *z*, sono quaderni. Continuano poi ancora le segnature colle lettere majuscole in questo modo: A, quaderno; B, quinterno; C, quinterno; D, quaderno, col quale termina l'opera. Senz'alcun titolo od altro principia l'indice in questa maniera: PRIMA GIORNATA in lettere majuscole, poi a capo -- *iui* (suppongasi il q) *incomincia la pria* (sic) *giornata* etc. Nel margine superiore della prima faccia di questo indice v'è la seguente iscrizione manoscritta in caratteri non dubbj del secolo decimoquinto, e tanto genuini, che questi soli, per quella esperienza che si acquista nel vedere, rivedere, e maneggiare siffatte antichità, basterebbero a determinare l'epoca della edizione di cui si tratta:

Lòuenttore de questa pesente opera fu Mess. Giovanni bogaccio da ciertaldo gonttado di Firenze ede inttitullato 100 novelle o vogliandire 100 giemme peziose.

L' indice, come si è detto, termina alla quinta carta, ossia alla nona faccia, essendo bianca la faccia decima. Dopo di questa comincia il testo del Decamerone al solito, ma le prime parole con lettere capitali precedute da un gran quadrato voto per l'iniziale H, che vi si suppone . VMANA . COSA . E . LHA ver compassione *etc.* (*)

Quanto alla carta, non vedesi sempre della stessa qualità, essendovene alcuni fogli grossissimi, altri leggeri, ed altri sottili assai. Intorno alle marche, seguendo anche l'ottimo consiglio del Sig. Commendatore Bartolini, nelle sue annotazioni al *Saggio Epistolare sopra la Tipografia*

(*) Vedi al fine di questa Memoria la copia fedele della iscrizione suddetta, ed un saggio de' caratteri dell'Opera.

del Friuli, pag. 85., le ò esaminate, e con ogni attenzione studiate quanto per me si è potuto. Le trovai spessissimo differenti l'una dall'altra, e riconobbi in alcune la corona, in altre una specie di aquila, e di molte non mi riuscì per alcun verso distinguere il significato. Ciò che mi sembra meritare qualche considerazione è il numero quasi eccedente di quelle lineette, che paralelle si soleva a que' tempi, e si suole talvolta anche a' nostri, sovrapporre alla parola per abbreviarla. È ben raro il caso in cui quattro o cinque righe successive del nostro Boccaccio ne vadino esenti, ed è appunto in conseguenza di queste frequentissime abbreviature, che a fronte di essere stampato in forma di foglio, e non tanto piccolo; a fronte che il carattere sia bello e rotondo, e la materia divisa per ogni faccia da due colonne con uno spazio più che sufficiente tra loro: pure, come dissi, non contiene che sole duecento e trentacinque carte, compresevi anche le prime cinque dell'indice; dove non pochi tra gli altri Decameroni stampati in quel secolo, sorpassano, e di molto, il nostro nel numero delle carte; e per esempio quello col *Deo gratias* ne à duecento cinquantatre, quello di Valdarfer 1471 ne à duecento cinquanta sette, quello di Mantova 1472 ne à duecento sessantatre; oltre a che in tutti questi la materia è stampata in linee intere, e non divisa in due colonne, e di alcuni il carattere è anche più piccolo del nostro, come lo è in fatto quello del Valdarfer. È pur cosa singolare a notarsi, che anche in questa edizione, come in qualche altra degli antichi tempi, nè sul principio, nè in progresso, nè sul finir del volume, siasi mai indicato il nome del Boccaccio; intendendo forse con ciò lo stampatore di render sempre più onore e lode all'autore, il quale da se manifestandosi bastantemente nell'opera, non avea bisogno di esservi nominato. Potrebbe seguir quest' esempio anche quell'incisore che offre al pubblico un novello intaglio o della Trasfigurazione di Rafaello, o della Notte del Coreggio, o del S. Pietro Martire di Tiziano, o del S. Girolamo del Domenichino, o di consimili capi d'opera celebratissimi e conosciutissimi nell'arte pittorica, contentandosi di apporvi il solo suo nome, giacchè le grandi opere parlano sempre da se, nè ànno bisogno che se ne ricordi l'inventore.

Quanto alla lezione del nostro codice, convien confessare essere piuttosto scorretta, e nell'ortografia scorrettissima; tuttavia non è tale da essere riposta tra le ultime e più spregevoli di quel secolo, nelle quali,

come saggiamente avvertì il Sig. Gamba nella *Serie de' testi di lingua, edizione seconda di Milano, tom. I. pag. 122.*" o per la trascuraggine o per la sciocchezza degl' impressori, appena si ravvisa più il Boccaccio „. Dovendo io far istampare le ultime poche linee onde rendere completo, almeno nella materia, il mio esemplare, consultai quelle lezioni che si avvicinassero possibilmente alla mia, e trovai che in alcuni luoghi si accorda benissimo col famoso testo Manelli, in molti altri colla celebre *vensettana*, in moltissimi poi discorda affatto da tutte le buone lezioni: di guisa che, esaminando attentamente un Decamerone manoscritto prima della stampa, posseduto dal nostro coltissimo e gentilissimo Cavaliere Giovanni de Lazara, e trovandolo avvicinarsi moltissimo alla lezione del mio, di quello appunto mi valsi per far imprimere le poche linee dell' ultima pagina, le quali, per opera veramente amichevole prestatami dal chiarissimo Ab. Furlanetto, direttore della stamperia del nostro Seminario, riescirono così bene da poter facilmente ingannare l' occhio il più veggente ed esperto. Non essendo poi difficile che si trattasse di un' edizione fattasi, come soleasi frequentemente nel decimo quinto secolo, senza indicazione alcuna di anno, di luogo, o di stampatore, e non potendo io d'altronde, a malgrado di tutte le mie indagini ed esami, determinare nè il luogo, nè lo stampatore, nè l'epoca, ommisi ogni sorte di sottoscrizione, e lasciai il libro, come suol dirsi, senza data.

Ed eccomi al momento d' informare i miei lettori di quanto ò fatto onde soddisfare la mia curiosità, desiderando che altri sia più fortunato di me in tali ricerche. Il primo passo, che naturalmente avrei voluto fare, sarebbe stato quello di confrontare da per me stesso il mio codice con tutti gli altri che furono stampati in quel secolo, ed ognuno vede, che se io avessi potuto tener questa strada l'esame sarebbe finito ben presto. Ma dove sono questi Decameroni da poter confrontarsi? Si sa bene quanti ne furono pubblicati colle stampe nel secolo decimo quinto, si sa anche quali sono quelli che ànno esistito o che esistono tutt'ora, ma come si perviene a vederli, o a poterneli consultare? Ognuno sarà meco d'accordo, che per poter camminare sicuri in questo genere di lavori non v'à altra strada, fuorchè quella o di vedere tutto cogli occhi proprj, o di avere qua e là degli amici dotti e pazienti, de' quali potersi pienamente fidare. Non potendo alla prima, è potuto, per mia fortuna, attenermi alla seconda.

Undici pertanto, e non più, sono le non dubbie edizioni del Decamerone pubblicatesi nel decimo quinto secolo, delle quali ben poche io ò vedute, ma pur di tutte in questa occasione, coll'ajuto de' più riputati bibliografi, de' più famosi cataloghi, e sopra tutto de' diligentissimi miei amici, ò voluto accertarmi della esistenza. Anzi, lusingandomi di fare cosa grata agli amatori ed appassionati raccoglitori delle antiche edizioni, non vo' contentarmi di presentare un nudo elenco, o una semplice indicazione dell'anno, o del luogo, o dello stampatore dei Decameroni del secolo decimo quinto, come si è fatto sin'ora, ma ne intraprendo una possibilmente esatta descrizione, onde la presente memoria, almeno per questo riguardo, riuscire possa di qualche comune utilità.

La Prima edizione è quella che generalmente viene conosciuta sotto il nome del Decamerone col *Deo gratias*. È senz' alcuna indicazione di anno, di luogo, o di stampatore, ma pur credesi stampata in Firenze tra gli anni 1469, e 1470. Esiste in Firenze nella Magliabechiana, ed in Padova nella privata collezione de' Novellieri del sullodato fu Conte Anton-Maria Borromeo, dove l'ò veduta più volte a tutto mio agio. Essa non à titolo alcuno sul principio, nè argomento preposto alle Novelle. Le carte non sono numerate, nè vi sono registri o richiami. Ogni faccia è per lo più composta di quaranta linee intere. V' à grande ineguaglianza ne' caratteri, e vi si scorge molta rozzezza nella loro distribuzione, come non meno negli accidenti delle lettere comuni e delle majuscole. Termina ogni Giornata con alcuni versi, i quali sembrano una verissima prosa ed anche assai goffa; oltre che disposti in modo, che non compariscono all' occhio nè come versi nè come prosa. Il numero totale delle carte di questo volume è di duecento cinquantatre, e finisce, senza più, con queste sole parole: DEO GRATIAS. Mi riesce di sorpresa, che trattandosi di una edizione senza data, e senza indicazione alcuna di luogo, o di stampatore, non si cerchi d'istruire possibilmente gli amatori onde riconoscano con facilità questa edizione per mezzo di qualche segno distintivo, per cui non possa mai confondersi con verun' altra. E qual segno più sicuro di quello, ch'ella stessa ci presenta, ad esclusione di tutte le altre, cioè di quelle parole *Deo gratias* con cui termina l'opera? Eppure nè il

Santander, nè manco il Brunet nella seconda edizione del suo *Manuel* ec. fanno motto alcuno di questo segno indubitato e caratteristico. Sarebbe mai possibile, che questi signori o non avessero mai veduto questa edizione, o l'avessero veduta mancante dell'ultima carta?

La Seconda del 1471 è stampata in *Venezia da Cristoforo Valdarfer*, ed esiste, da me pure veduta, nell'Ambrosiana di Milano. Il carattere di questa edizione è assai più bello e nitido dell'altra; oltre che la tipografica distribuzione è più giudiziosa e studiata. Comincia con una tavola o indice di otto carte contenenti gli argomenti delle Novelle. L'ultima carta è bianca, e subito dopo comincia il testo, il quale occupa duecento cinquantasette carte. Le linee sono intere in ogni pagina, nell'ultima delle quali si legge un grossolano Sonetto con coda di tre versi. Si fa in esso un elogio all'opera, si nomina l'autore, si parla anche dello stampatore, indicandone il nome e la patria, e dopo il Sonetto termina il libro colla sola data. Quantunque il Sonetto sia stato poi ristampato con alcune variazioni in qualche altra delle antiche posteriori edizioni, come vedremo in appresso, credo non sarà discaro che venga qui riportato come sta impresso nell'originale:

Io son un cerchio dor che circonscrive
Cento giemne ligiadre: in chui si stila
Le oriental perle: chanoda e perfila
Le tosche lingue pelegrine e dive.
Pero qual cercha lombre di suo rive
Micholga impresso: che amor mi postilla
Vostre dolceze: e par che ancor sfavila
Gioco e miserie di qualunche vive:
Meser Giovan bochacio el primo autore
Fu di mie prose e di quel bel paese
Che Marte venero per degno honore
Christofal Valdarfer indi minprese
Che naque in ratiposna: il cui fulgore
Dal Ciel per gratia infra mortal disese

Se donque dimi arnese
Vestir voleti i suono ad ogni spirto
El mio Vulgar che orna di loro e mirto.
M.C.C.C.C.L.X.X.I.

Ben pochi libri si trovano paragonabili a questo in rarità ed in valore, nè forse alcuno è stato mai alienato per somma tanto esorbitante. Nella vendita fattasi in Londra nel 1812 della Biblioteca di M. Roxburg è stato acquistato per cinquantadue mila franchi dal March. di Blandfort, che aveva per rivale Lord Spencer. Sin dal principio del secolo scorso lo stesso libro è stato pagato in Londra cento ghinee, ma v' à pure una gran differenza, osserva il sig. Brunet, da cento ghinee a due mila!

La Terza del 1472 è di *Mantova per Pietro Adamo de Michaelibus*, un esemplare della quale dalla Biblioteca Caponi passò alla Vaticana, dove però più non si trova. Questa edizione è in caratteri rotondi assai belli, e fa molto onore non meno allo stampatore, che alla sua patria, di cui è una delle prime tipografiche produzioni. Le linee sono intere, e il libro comincia coll'indice delle Novelle, il quale occupa sette carte. L'indice principia così: *Prima giornata* (q) *ivi icominicia* (sic) *la pria giornata* etc. Ogni faccia è composta di linee quarant'una. Non numerazione di carte, non segnature, non richiami. Il testo principia all'ottava carta, e tutto il volume è composto di carte duecento sessantatre, nell'ultima delle quali si legge la sottoscrizione seguente, ch'io fedelmente riporto:

Io: Bocacii poetae lepidiss. decameron: opus facetum: Mantuae impressum: cum eius Florentiss. urbis principatum foeliciss. ageret diuus Lodovicus Gonzaga secundus. Anno ab Origine christiana M. CCCC. LXX.II. Petrus Adam de michaelibus eiusdem urbis civis imprimendi auctor.

La Quarta è di *Milano del 1476 di Antonio Zaroto*. Dell'esistenza di questa celebre edizione nessun bibliografo potè mai dubitare, ma da veruno fu mai descritta, nè assegnato con precisione il luogo dove si conservi. M. Brunet, per nominare uno de' più riputati fra i moderni bibliografi, non fa che indicare la qui unita sottoscrizione; e Mons. de la Serna Santander, diligentissimo scrittore e grandissimo amatore di tali antiche edizioni, fa lo stesso, se non che rimette la curiosità del lettore alla descrizione che ne dà Mons. de Bure nella sua *Bibliographie instructive*, il quale poi nulla dice del libro, e solo parla della sua rarità. Un esemplare però dovea trovarsi nella Imp. Biblioteca di Vienna, dicendo il Sassi, dove parla di questo Decamerone del Zaroto: *Extat in Bibliotheca, quæ olim spectabat ad principem Eugenium de Sabaudia*, ma il fatto sta che in quella Biblioteca oggidì non si trova. Debbo ad un mio cordialissimo amico di Parigi la descrizione che segue. Il volume comincia con sei carte contenenti l'indice, ossia il ristretto degli argomenti di ogni Novella. Le linee in ogni pagina sono intiere. Tutto il volume è composto di duecento quaranta due carte, le quali sono divise in trenta quinternetti da otto carte l'uno, eccettuando il primo che ne à sei e contiene l'indice delle Novelle; il secondo che ne à nove, ed il Z posto innanzi all'N che ne à dieci. Il carattere è nitido e bello, come lo è costantemente in tutte le produzioni del Zaroto. Termina il volume colla seguente sottoscrizione:

Mediolani impressum: anno domini
M.CCCC.LXXVI. Antonius Zarotus Par
mensis: imprimendi auctor egregius impressit.

La Quinta è di *Bologna del 1476 per Baldassare Azzoguidi*, celeberrima edizione ricordata dai più valenti bibliografi, e sicuramente per isbaglio di chi assistette alla stampa, ommessa del Cavaliere Baldelli nel suo elenco dell'edizioni del Decamerone, inserito nella sua dotta Vita del Boccaccio *alla pagina* 283. Ella già esisteva nella Biblioteca di M. Gaignat, ed altrove. È abbastanza conosciuto il piccolo, rotondo e nitidissimo carattere dell'Azzoguidi di Bologna, e nientemeno lo sono le caratteristiche sue abbreviature, senza ch'io ne aggiunga parola. Comincia questa bella e graziosa edizione con dieci pagine contenenti la

tavola o l'indice delle Novelle. Subito dopo l' indice principia il testo senz' alcun titolo. Nell'ultima pagina si legge quel Sonetto medesimo che sta nella edizione sopradescritta del Valdarfer 1471, sostituendo soltanto il nome di Baldassare Azzoguidi a quello di Cristoforo Valdarfer, e le parole *in Bologna alma* a quelle *naque in ratispona*; sicchè in luogo di dire:

Christofal Valdarfer indi minprese
Che naque in ratispona: il cui fulgore *ec.*

dice

Baldasar Azoguidi indi minpresse
In Bolognia alma il, chui fulgore *ec.*

Dopo il Sonetto v' à la sottoscrizione seguente, colla quale termina il libro:

Io Bocacii poetae lepidiss. de Cameron: Opus facetū bononie impressum ī domo Baldassaris Azoguido Anno ab Origīe christiana M.CCCC. LXXVI.

La Sesta è di *Vicenza* del 1478 senza indicazione di luogo, *per Giovanni da Reno*, e questa esisteva nella Biblioteca di Crevenna, in quella di Smith, ed in quella di la Vallière. I caratteri di questa bella edizione rassomigliano moltissimo a quelli dell' Azzoguidi di Bologna, se non che le abbreviature sono assái diverse, e non vi sono tanto frequenti. Non à numeri alle pagine, ma vi sono le segnature. Benchè non siavi notato il nome del luogo dove fu stampata, pure è indubitato essere questa una edizione pubblicata in Vicenza, il da Reno avendo stabilito la sua stamperia sino dal 1473 in Sant' Orso, piccola Terra del Vicentino, com' ei stesso si sottoscrive nei *Miracoli della gloriosa Verzene* (sic) *Maria per Zuanne de Reno in Sant' Urso Vicentiae Districtu*. Continuò ivi in prima, indi in Vicenza i suoi lavori, sino al

1482, tempo nel quale passò poi a Venezia. Il volume comincia con quattro pagine d'indice, e lo stampato è a due colonne. Sul fine del libro si trova lo stesso Sonetto che si legge nella edizione del Valdarfer, e che abbiamo già riportato. Volle qui il da Reno imitare l'Azzoguidi ne' cangiamenti fatti ai due ultimi terzetti, e lo fece forse anche con maggiore goffaggine. Si trascrivono a lume degli amatori come stanno nel libro ...

Miser Gioan Bocacio el primo Auctore.
Fu di mie prose, e di quel bel paese
Che Marte venero per degno onore.
Giovanus da Reno quindi in impresse
Con mirabile stampa: il cui fulghore
Dal Ciel per gratia infra mortal discese
Se adunque di mio arnese
Vestir volete i suono ad ogni spirto
Il mio vulgar ch orna d allor e mirto.

M. CCCC. LXXVIII.

La Settima è di *Venezia del 1481 per Antonio da Strada Cremonese*, già posseduta dal Marchese Capponi, ed ora esistente nella Vaticana. Il mio grandissimo amico e coltissimo librajo e stampatore in Roma Sign. Mariano de Romanis ebbe la pazienza di fare per me una visita bibliografica a questa edizione, ch' io non conosco affatto, e di comunicarmi la esatta descrizione, che qui riporto a notizia di tutti. Essa è in foglio piuttosto piccolo. L'indice delle Novelle occupa sette pagine, e principia al *verso* della prima carta. È stampata a due colonne. Tutto il testo occupa trecento settantatre pagine, e finisce al *recto* dell' ultima carta che *verso* è bianca. Ogni colonna è composta di quarantasette, od al più quarant' otto linee. L'ultimo periodo della materia sta esposto così:

Et voi piacevoli Donne cō la sua gratia i pace vi rimanete di me ricordandovi se forse ad alcuna cosa giova haverle lette.

E dopo lo spazio di due righe bianche si legge:

)(:) FINIS (:):(

E dopo due altre righe bianche, termina il volume in questa maniera:

Finise il libro Dechamerone altramente detto le Cēto Novelle Composto per lo illustre Poeta Iohañe Boccatio da Certaldo. Impresso p Antonio de strada Cremonese ī l' alma Cittade di Venesia. Iohanne Mocenigo felicissimo Principe Imperante neglianni del Signore MCCCC. LXXXI. ali giorni xxx. de Mazo.

Vi sono le segnature, ed in ogni pagina avvi il titolo della Giornata. L'edizione è eseguita a terni, quaderni, e quinterni, e l'ultimo è quinterno.

L'Ottava è di *Venezia del* 1484, stampata da *Battista de Tortis*, di cui parla il Buonamici nelle sue lettere responsive al Rolli. Questa è una delle due edizioni che mancano alla R. Biblioteca di Parigi, ma esiste nella dovizioso raccolta Poggiali di Livorno (v. sua *Serie de' Testi ec. Livorno, Masi*, 1813. *Vol.* 2. *in* 8.), ed un esemplare conservatissimo sta nella preziosa collezione del Sig. Marchese Gian-Giacomo Trivulzio in Milano, dalla cui gentilezza ò potuto ottenere la descrizione ch'esattamente mi fo qui un dovere di riferire. È al solito stampata in forma di piccolo foglio, e a due colonne. Ogni colonna intera è composta di cinquantanove linee. La prima carta è bianca. Seguono tre carte contenenti la tavola, la quale comincia *Prima Giornata* in lettere majuscole. A piè della prima pagina della tavola vi è la segnatura A, ma non si vede più segnatura nè sulla seconda nè sulla terza pagina. Segue una carta bianca, indi il testo compreso da facce duecento settantaquattro, ossia da cento e trentasette carte, numerate alla romana da una parte sola. Il registro nel testo comincia dall' *a*, e va fino ad *r* inclusivamente. Tutti sono quaderni, eccettuato l'*r*, ch' è quinterno.

Sul fine della seconda colonna al *recto* dell'ultima faccia vi è *FINIS*, e dopo la seguente data:

Venetiis. per baptistam de tortis
M. iiii. lxxxiiii. die VIII. Mai.

Al *verso* della detta carta vi è il *Registrum*, dove però le carte della tavola non sono registrate. In ogni pagina v' à al di sopra l'intestazione di *Prima Giornata*; *Seconda Giornata* etc.

La Nona è pure di *Venezia del* 1488 *per Pellegrino Pàsquali di Bologna*. Di questa edizione, a fronte di tutte le indagini da me praticate con ogni pazienza ed attività, non mi riuscì di avere descrizione alcuna.

La Decima fu pubblicata *nel* 1492 *in Venezia* e stampata *per Gregorio de' Gregorj*. N' esisteva un' esemplare in Zurigo nella Biblioteca Heydeger, ma non so dove sia passato nella vendita che quattro anni sono si fece della Biblioteca stessa. Assicuro però gli amatori, che in questa edizione, da me pur veduta, ed i cui caratteri non sono belli ma piuttosto goffi e schiacciati, l'indice non è composto che di tre sole pagine, e che a capo di ciascuna Novella v' à un intaglio in legno di pochissimo merito che la rappresenta. Finisce il libro così:

Venexia per Gregorio de' Gregorii.
M. CCCC. LXXXXII.

L' Undecima finalmente è pure di *Venezia del* 1498 *per Maestro Manfrino da Monferrato*, ed esiste in Padova nella sunnominata collezione de' Novellieri fatta già dal Conte Anton-Maria Borromeo. È nitidissima, ed à le figure in legno sparse per l' opera, le quali esprimono l' argomento d' ogni Novella. Essa termina nel modo seguente:

Impresso in Venezia per Maestro Manfrino da Monferrato da Sustreno de' Bonnelli. Imperante Augustino Barbarigo felicissimo Prencipe: nell anno della humana recuperatione M.CCCC.LXXXXVIII. A dì 5. de Decembrio.

Qualche bibliografo o per errore, o più facilmente per troppo buona fede, ne citò due altre, l'una cioè di *Giovanni da Reno* del 1475 senza indicazione di luogo, l'altra di *Venezia di Antonio Gazag, Gazzago, o Guzzago* del 1497. Riguardo alla prima, tutti ormai convengono essere una edizione supposta, e riesce quindi inutile il farne parola. Riguardo poi alla seconda, benchè alcuni suppongano il contrario, io credo però fermamente non aver mai esistito, e perchè nessuna Biblioteca o pubblica o privata, ch'io sappia, l'à giammai posseduta, e perchè ne' vecchj e recenti Cataloghi delle più famose collezioni non si trovò nè si trova mai registrata, e perchè nessun Bibliografo accurato e prudente ne fece giammai menzione. Ciò nulla ostante mi adoperai a voler indagare donde esser possa nato un qualche sbaglio, e mi lusingo di averlo indovinato. Lo stampatore Guzzago o Gazzago bresciano erasi stabilito colla sua stamperia in Venezia tra il 1497 e 1498, ed aveva nel 1497 mandato alle stampe il Filocolo del Boccaccio in foglio. Io sospetto, che o per isbaglio di penna o per divagamento di memoria, in luogo di registrare: *Boccaccio Filocolo, Venezia per Antonio Guzzago 1497, in foglio*, abbiavisi da qualche primo bibliografo, o da qualche vecchio catalogo sostituito per equivoco; *Boccaccio Decamerone, Venezia per Antonio Guzzago 1497, in foglio*; il che fa conoscere la necessità di eseguire sempre da se stessi i dovuti confronti in punto di Bibliografia, non fidandosi mai o quasi mai delle altrui asserzioni, le quali tante volte non ànno per base che la buona fede in quelli che primi caddero involontariamente in un qualche errore.

Limitai dunque i miei esami, relativamente al Decamerone da me acquistato, sopra le sole undici edizioni già indubitate e di sopra descritte, bastandomi per sempre maggiore tranquillità mia, e di chi legge,

l'avere data una semplice occhiata ai caratteri di Giovanni da Reno di Vicenza, ed a quei impiegati dal Guzzago nel suo Filocolo del 1497 onde convincermi, che il mio Boccaccio non avea certamente che fare per nessun conto con que' due stampatori, dato anche e non concesso, che il primo avesse stampato il Decamerone nel 1475, ed il secondo nel 1497.

Ma importa ora far osservare, che il mio Boccaccio non è tampoco di nessuna di quelle undici notissime edizioni, come facilmente rimane per se dimostrato; e quindi senza saper determinare il luogo, o l'anno, o lo stampatore, potrò liberamente conchiudere: dunque è una edizione del decimo quinto secolo nuovamente scoperta, e non conosciuta dai bibliografi; dunque non più undici ma dodici saranno sin da questo momento l'edizioni indubitate del Decamerone pubblicatesi nel decimo quinto secolo. Facciamone partitamente il confronto in poche parole.

Non è, nè può essere, quella col *Deo gratias* tra il 1469 e 1470, creduta di Firenze, nè quella del 1471 di Valdarfer di Venezia, perchè non ànno che fare colla nostra in quistione, la quale contiene le segnature. Non può essere la terza di Mantova del 1472, perchè in questa le linee, che sono costantemente quarant'una in tutte le pagine, sono tutte intere, e non divise in due colonne come nella mia, e perchè il testo in quella comincia all'ottava carta e non alla sesta, e perchè il numero delle carte di quella è ben differente dal numero della mia. La descrizione di questa mantovana edizione, da me già riferita, non può mettersi in dubbio, perchè oltre all'essere uniforme a quella che ci diedero bibliografi accuratissimi che l'ànno veduta o posseduta, come il de la Serna Santander, il Brunet, e qualchedun'altro, è altresì conforme alle notizie che ò ricevute da persone di pienissima mia fiducia. Non è, nè può essere, la quarta del Zaroto di Milano 1476, dove l'indice è composto non di cinque ma di sei carte; e dove le linee non sono a colonna ma intere. Non può essere quella di Bologna 1476 per Baldassare Azzoguidi, i caratteri del quale, come già dissi, sono tutti suoi proprj, nè rassomigliano in benchè minima parte a quelli del mio Decamerone, i quali sono grossi piuttosto e rotondi, dove gli altri sono piccoli e piuttosto sottili; e basterà inoltre risovvenirsi, che in questa edizione l'indice occupa dieci pagine, a differenza del mio, che ne occupa nove, e che le linee dello stampato sono intere per tutta la faccia. Non è, nè può essere, la sesta (di Vicenza) 1478 per Giovanni da Reno, il cui indice essendo

composto di sole quattro pagine è più che sufficiente a togliere ogni dubbio, senza far altri confronti che sarebbero inutili. Non può essere la settima di Venezia per Antonio da Strada del 1481, perchè l'indice di sette pagine e il numero delle carte tolgono ogni ombra di quistione. Non è, nè può essere, l'ottava, quella cioè di Battista de Tortis di Venezia del 1484. Si paragoni la descrizione che abbiamo data con quella del nostro Decamerone, e vi si ravviseranno a prima vista essenzialissime differenze tra l'una e l'altra. Non la decima di Venezia per Gregorio de' Gregorj del 1492, dove le sole incisioni in legno troncano ogni discorso. Non è finalmente, nè può essere per lo stesso motivo, l'ultima delle undici, quella cioè di Venezia per Maestro Manfrino da Monferrato nel 1498. Dopo tutto quanto si è detto, rammentando anche una volta qualche intrinseco pregio del mio Decamerone, non può essere egli mai paragonabile con siffatte basse edizioni, specialmente per la rotondità e bellezza de' suoi caratteri, i quali certamente ricordano un artifizio molto più nobile di quello usato dal Monferrato, e dagli altri suoi contemporanei. Non rimane dunque ad istituirsi altro esame, fuorchè colla edizione di Pellegrino de' Pasquali di Venezia del 1488, ch' è la nona nell' ordine cronologico tra le undici conosciute edizioni del Decamerone pubblicatesi nel secolo quintodecimo. Ma s' è indubitata l' esistenza o attuale o passata di questa edizione, su di che tutti i vecchi e recenti bibliografi pienamente convengono, ciò per altro è di pochissimo o di nessun giovamento al mio caso, non sapendo io più dove rivogliermi di vantaggio, o per farne un confronto o per averne almeno una descrizione. Ognuno può immaginarsi di leggeri se ò consultati tutt' i più famosi bibliografi per venire a capo della mia curiosità, e se co' miei carteggi ò importunati anzi annojati varj de' miei amici, ma tutti in fine mi lasciarono all'oscuro. Basti 'l dire, che M. Brunet nel suo *Manuel du Libraire et de l' amateur de Livres*, che tra tanti bibliografici Dizionarj è certo il migliore che sia comparso sin'ora, ed è in adesso anche molto più esatto ed esteso, avendolo l'autore ripubblicato una seconda volta in questi giorni coll'aumento di un quarto volume, di più di quattro mila articoli, di un gran numero di note, e della tavola metodica, in vero giudiziosa assai e ben sistemata, dopo di avere parlato delle prime e più ripetute edizioni del Decamerone del decimoquinto secolo, dovendo dir qualche cosa anche sulle altre, e trovandosi in un imbarazzo

maggiore di quello in cui io mi trovo, conchiude così: *On indique encore quatre editions imprimées à Venise* 1481. 1484. 1492. 1498., *qui sont rares*, e neppur nomina quella in quistione.

Non rimanevami dunque altra strada, un po' lunga sì, ma sicura da poter tenere, quella cioè di esaminare e confrontare i caratteri del mio Decamerone con quelli di tutte, o di quasi tutte le altre opere impresse dal suddetto Pasquali in quel secolo, il che e da me stesso e coll'ajuto de' miei amici non mi fu molto difficile di verificare; e tanto più, quanto che il detto stampatore imprimeva sul finire o quasi sul finire del secolo stesso. Protesto candidamente a' miei lettori, che io mi accinsi a far questo esame più per aderire ai consigli od agli scrupoli di qualche mio amico, di quello che per bisogno di tranquillizzare me stesso, avendo io sempre tenuto per fermo, per quel po' di pratica che ò fatto su di tali antiche edizioni, non doversi ascrivere il mio Boccaccio ad epoche tanto basse, nè per i contorni de' suoi caratteri, nè per la disposizione dei capi delle materie, nè per le forme delle colonne, nè per gli accidenti delle lettere comuni e delle majuscole, nè tampoco per la qualità della sua lezione.

Ad ogni modo l'esame s' è fatto, e con quella maggiore estensione ed accuratezza che per me si è potuto. O' vedute varie opere ed in ottavo, ed in quarto, ed in foglio, e italiane, e latine, e prosaiche, e poetiche dello stampatore Pasquali. Ma che àn mai che fare, io domando, l'Aquila volante di Leonardo Aretino in foglio, le Vite de' filosofi del Laerzio in quarto, il Trattato della Confessione generale di Michele da Milano in ottavo, le Commedie di Terenzio in foglio, e così le Istituzioni Oratorie di Quintiliano, e le Istorie di Appiano Alessandrino, stampate dal Pasquali negli anni 1490, 92, 94, e 95? Posso affermare con intima persuasione, che tanto è lontano che il mio Boccaccio sia stato stampato da Pellegrino de' Pasquali, quanto lo è in pittura il carattere di Tiziano da quello del Guercino, o in intaglio quello di Marcantonio Raimondi dall'altro di Rembrandt. Ciò che accade nella pittura e nella incisione mi sembra che possa paragonarsi a ciò che accade ne' manoscritti e nelle stamperie. Il pittore per quanto abbia cambiato nelle sue, così dette, maniere, e sieno pur anche cento, lascia sempre in qualche parte, o nel colorito, o nella invenzione, o nel disegno riconoscere il suo pennello, e parimenti l'incisore, che o acquistando nuovi lumi, o variando di scuola e d'imitazione può aver di queste maniere (attesa la

natura dell'arte sua) in numero ancor maggiore che i pittori, lascia sempre impresso il suo carattere originale in qualunque sua opera, o buona ch' ella sia, o mediocre, o cattiva (a).

Ma ciò, ch' è dimostrato riguardo al carattere distintivo di questi artisti, si dimostra eziandio riguardo al genio tipografico degli stampatori, i quali è provato, che per quante e quante volte variassero o caratteri, o forme, o disposizione di materie nelle loro produzioni, e sieno pur desse o picciole, o grandi, o tenui, o voluminose, lasciano però sempre scorgere quell' *air de famille*, come la chiama il chiarissimo Renouard ne' suoi *Annales des Aldes*, che basta a non lasciar prendere abbagli; di guisa che, se prima di aprire una lettera io dico: questo è il carattere di quel mio amico, anche aperto un libro, qualunque siasi, purchè opera di tipografo rinomato ed illustre, senza bisogno di ricorrere alla sottoscrizione posso aggiugnere francamente: quest'è Mentelin, quest'è Jenson, quest' è Zaroto, quest' è Didot, quest' è Bodoni, e così discorrendo. Da tutto ciò si concluda, che subito che da tutti gli esami e confronti diligentemente da me istituiti tra i caratteri del mio Decamerone, e quelli di Pellegrino de' Pasquali, non solo non mi nacque alcun dubbio, ma in quella vece mi accertai non avere l'uno che fare colle produzioni dell' altro, ò potuto tranquillamente conchiudere: dunque il mio Decamerone è una edizione fin' ora non conosciuta da verun bibliografo.

(a) Io ò veduto una delle primissime stampe incise dal nostro Bartolozzi in età di tredici a quattordici anni, ch' è un S. Vincenzo di Paola, e vi ò trovato con mio diletto indicibile quel sublime carattere bartolozziano che nella sua originalità è sempre quello stesso che si ravvisa nelle sue ultime stampe, ch' io pur conosco, e ch' esso à incise in Portogallo, dove già vive tutt' ora in età molto avanzata. Compì non à guari l'anno ottantesimoquarto, e so da una lettera di recente scritta di proprio pugno alla moglie sua in Venezia, che prescindendo da un po' di difficoltà nell' udito, e di torpedine nelle gambe, egli si porta benissimo, e continua tuttavia ad incidere, il che dee destar maraviglia a chi sa quanta prontezza d' occhio e quanta fermezza insieme di mano sien necessarie nel travagliare in quell'arte così dilicata. Dio conservi lungamente quest' uomo grande e direi quasi inimitabile, che nell' arte difficilissima dell' intaglio segnò un' epoca illustre nel nostro secolo, e la segnerà, io credo, niente meno ne' secoli avvenire. Non dubito che i miei lettori vorranno perdonarmi di buon grado queste poche parole, un po' estranee al nostro argomento, ma che tuttavia credo ben conformi al cuore di tutt' i veri italiani.

A fronte in fine di tante mie indagini, e di non lasciare più campo a dubbio alcuno, non fidandomi di me stesso, ricorsi ad alcuni miei amici amatori di siffatte cose, e non senza grave pericolo del mio Decamerone, ne mandai alcune carte qua e là, onde o confermarmi pienamente nella mia opinione, o almeno venir a capo di qualche novella interessante notizia. Tutti convennero meco, esser esso di una edizione non conosciuta, e d'altronde non aver egli certamente che fare colle tipografiche produzioni del Pasquali, sul quale soltanto, mancando noi di descrizione o di esemplari per un confronto, poteva cader la quistione, giacchè riguardo alle altre dieci edizioni, come abbiamo veduto, la sentenza è già pronunziata. Ebbe anche la bontà di esaminarlo il Sig. Abbate Jacopo Cavaliere Morelli, ben degno e sublime ornamento della italiana letteratura, e mi disse, che certo alle poche edizioni ch'egli aveva avuto tra mano del Decamerone del decimoquinto secolo (e delle quali la Marciana non ne possedette mai una) non avvicinasi punto, e che non saprebbe quindi determinarne la data, nè lo stampatore. Al mio grandissimo amico Sign. Bartolommeo Gamba mi sono in fine rivolto, scongiurandolo a tollerare pazientemente un nuovo esame di questa edizione col confrontarla ad altre opere da me non vedute e pubblicate dal Pasquali nel XV. secolo, e non ostante la moltiplicità de' pubblici e privati affari da cui è circondato, trovò di que' momenti che sempre si trovano per l'amicizia, e mi rispose in questi termini in una sua lettera del dì 6. Luglio dell'anno corrente. *Amico mio, tenete per certo ed incontrastabile, che niuna edizione nel decimo quinto secolo fatta dal tipografo Pellegrino de' Pasquali, rassomiglia al vostro esemplare. Il carattere che forse si avvicina di più è quello dell' Agricoltura di Crescenzio, impressa in Vicenza per Leonardo di Basilea nel* 1490 *in foglio; ma il* si avvicina *non vuol mica dire che sia il carattere stesso. Le grazie delle majuscole, gli accidenti delle lettere tonde sembrano i medesimi, ma il carattere del vostro Boccaccio eccede un poco in grandezza, e basta questa diversità per distruggere ogni altro dubbio.* Una tale testimonianza mi rese contento, e spero anche con esso meco i miei lettori; e tanto più, che trovandomi poco tempo dopo a visitare la celebre Biblioteca del Sign. Marchese D. Paolino de' Gianfilippi di Verona, ò potuto a mio bell' agio esaminarvi moltissime delle principali produzioni tipografiche di Leonardo che là si trovano raccolte, e riconobbi, che i caratteri del

mio Boccaccio non àn niente che fare colle prime, pochissimo colle medie; e colle ultime poi, attesa la qualità de' caratteri e della loro distribuzione, non ànno appunto che un semplice avvicinamento, il quale nel nostro caso non dee calcolarsi affatto.

Vi fu chi o per genio vero d' indagare la verità, o per una certa abitudine di contraddire, la quale spesse fiate giova assaissimo allo scoprimento di quella, propose il dubbio, che il nostro Decamerone potess' essere stampato dopo il mille e cinquecento, trovandosi anche in quest' epoca libri, che senza numeri alle pagine, senza iniziali, e con caratteri belli e rotondi rassomigliano moltissimo all' edizioni anteriori del decimoquinto secolo. Mi si accordò per altro di leggieri, che attesa la qualità de' caratteri del nostro Boccaccio, attesa la tipografica *loro distribuzione*, e molto più attesa la sua lettura, non poteva mai essere al di sotto del 1520, altrimenti, per vero dire, la cosa sarebbe anche stata, oltrechè insussistente, ridicola. Senza persuasione alcuna, anzi intimamente convinto del contrario, pur io tollerai con ogni pazienza anche un nuovo esame, il quale però fu brevissimo e scioglie ogni quistione. Confrontiamo dunque, io dissi, tutt' i Decameroni pubblicati colle stampe dal 1500 sino verso il 1530. Lasciamo a parte tutti que' che sono in forma di *quarto*, che formano il maggior numero in quell'epoca, ed ai soli atteniamoci *in foglio*, siccom' è il nostro. Quanti sono questi Decameroni *in foglio* stampati dal 1500 sin verso il 1530, ed anche molto più in là, se il caso nostro lo domandasse? Sono quattro, nel che tutti concordano i bibliografi, vale a dire, il primo del 1504 di *Bartolommeo di Zane* esistente nella Biblioteca del March. Gian Giacomo Trivulzio di Milano, il secondo del 1510 esistente nella Marciana, il terzo del 1518 di *Agostino di Zane da Portese* esistente presso il Sig. Gamba in Venezia, e l'ultimo del 1525 di *Bernardino Viano* esistente in varie Biblioteche, i quali tutti fregiati o di vignette, o d'incisioni relative, o d'iniziali arabescate, ò già veduti più volte, e posso assicurare i miei lettori che niente àn che fare col mio. Dunque? Dunque *satis de hoc articulo*, che io termino pregando ogni amatore di siffatte ricerche a volerle a suo agio estendere più oltre, onde scoprire, se gli riesce, di chi sia il mio Decamerone, o a convenir meco: che questa edizione, da me acquistata e da me posseduta, fu ignorata fin'ora da tutt'i bibliografi, e ch'è una vera e nuova scoperta da aggiungersi ad altre di simil genere del decimoquinto secolo.

NOTA.

(*) Siami permesso di palesare a questo proposito una mia particolare opinione riguardo al numero degli esemplari delle opere pubblicate nel decimo quinto secolo, e specialmente delle più antiche. Con buona pace di tutt' i bibliografi, che non caddero mai in sospetto alcuno su quel numero, che per verità viene d'altronde a chiarissime note indicato da alcuni antichi cataloghi de' stampatori medesimi (come può verificarsi, leggendosi specialmente la lettera o supplica che sta inserita nel Tom. V. della Glossa sulla Bibbia di Nicolò di Lira, stampata in Roma nel 1472 diretta dagli stampatori Corrado Sweynheym e Arnoldo Pannartz al Pontefice Sisto IV) io non posso indurmi a credere ciecamente, che se ne tirasse numero sì grande di esemplari quanto potrebbe reputare taluno; anzi sono persuaso del *contrario, poichè*, se tanti di numero fossero stati gli esemplari che que' stampatori tiravano delle lor opere, d'onde dunque proviene tanta lor rarità? Ciò non può aggiudicarsi al tempo rimoto, mentre assai limitata è un' epoca che abbraccia tutt' al più tre secoli e mezzo. Ma (senza far cenno di que' tanti cammei, medaglie, manoscritti, oggetti sì facili allo smarrimento e al consumo, e che pur riconoscono epoche molto più lontane, cioè di otto, di dieci, di quindici, e di venti secoli) non abbiamo noi tuttavia un discreto numero di quadri del Coreggio, benchè abbia dipinto sì poco? non ne vediamo noi molti di Raffaello, benchè morto sì giovane? e moltissimi poi di Tiziano, pittori tutti contemporanei all'incirca co' nostri stampatori?

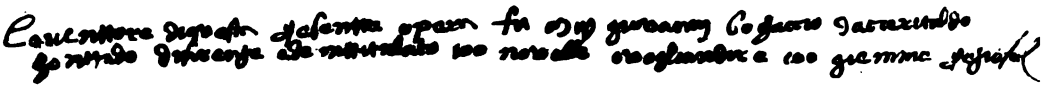
Eppure ognun vede non essere mai paragonabili le vicende, i danni, le sventure che ad un quadro esposto accader possono, in confronto di un libro costantemente chiuso in una biblioteca, e ricoperto da grossissime tavole, e queste anche assicurate da ben forti chiodi di ottone o di ferro, com' era il costume di allora. Quasi quasi ardirei dire, che sono men rare le fresche stampe di Marcantonio Raimondi, (e intendo pur di accennare quelle poche che s'imprimevano prima che i rami passassero nelle mani de' speculatori) di quello che 'l siano i grossissimi volumi di quei tipografi; e d'altra parte ognuno poi vede a colpo d'occhio l'immenso discapito che alla sua conservazione à un foglio volante in confronto anche di un quadro, e molto più di un libro e di un libro voluminoso. Ma volendo anche concedere, che il tempo e l'uso delle scuole in questi tre secoli e mezzo ne avessero consumata una gran parte, com' è poi credibile, che il tempo e l'uso delle scuole sieno andati sempre d'accordo, e quasi a piè pari, nella distruzione di questi libri di prime edizioni, e quasi di tutti indistintamente? Se mi si dirà, che questa disgrazia dovea accadere sopr' a' tutti al Donato per i fanciulli, alle Familiari di Cicerone, ed anche ai Virgilj, ai Quintiliani, e agli Ovidj (per cadauno de' quali però, come sta registrato in quella lettera stessa, non se ne tiravano a meno di duecento e settantacinque esemplari) non vorrò oppormi del tutto. Ma

che? doveva egualmente accadere una tale disgrazia, per esempio, anche all'Apulejo del 1469, che si vende oggidì sino a mille e cinquecento lire Italiane; la stessa all'Aulo Gellio, che si vende fino a mille e ottocento; la stessa al Cesare, che si vende sino a mille e seicento; la stessa al Lucano, che si vende fino a mille e settecento, e così a tante altre edizioni di quel tempo, tutte rarissime e costosissime, e delle quali, giusta quella lettera, come dissi poco fa, non se ne tiravano a meno di duecento e settantacinque esemplari? È mai credibile, che ad un numero eguale di esemplari di tante opere, più o meno interessanti, sempre accaduta sia la stessa disavventura? Più; in un momento, in cui la carta costava moltissimo, perchè fatta ne' primordj della sua invenzione senza que' maliziosi e pregiudiziali risparmj che si conobbero dappoi, si estendevano le impressioni a tanto numero? E non abbiamo noi forse moltissimi antichi manoscritti in pergamena anche posteriori alla stampa? E la Moguntina non è forse più difficile a trovarsi in carta, che in pergamena? Nè si dica, o si creda, che di tali prime edizioni non se ne tirasse in pergamena che un solo esemplare, o al più due, o per la dedica, o per farne un presente a qualche principe, il che non è vero altrimenti; perchè io solo posso attestare di avere veduti fino a sei esemplari del Plinio in pergamena di Jenson 1472, e chi sa quanti più ne furono stampati e perduti! Ora; è mai da credersi, che due poveri operai della stamperia di Gutenberg, di Fust, e di Schoiffer, quali erano Corrado Sweynheym e Arnoldo Pannartz, fuggiti dalle vicende della guerra, che avea già rovinato del tutto l'Elettorato di Magonza, dove traevano il loro sostentamento, passino in Italia, ed in meno di quattro anni si presentino al Papa con una supplica onde volesse proteggerli coll'acquisto in parte de' loro codici, de quali dicevano averne già impressi niente meno di dodici mila quattro cento settantacinque, e tutti in foglio, e tutti in carta così preziosa, e di un valore che spaventerebbe anche qualche ricco tipografo de' nostri giorni? Ed è mai credibile, che in quei quattro anni non ne avessero venduti per tutta l'Italia almeno cinque o sei mila, dopo tanto tempo che l'Italia desiderava di possederne? Eppure dal contesto di quella lettera sembra, che non ne avessero venduto pur uno o pochissimi, ed è qui, a mio credere, dove l'argomento prova troppo. Ecco alcuni squarci della supplica, che ognuno, quando vuole, può leggere per esteso — *horum omnium voluminum summa* (12475.)... *acervum quidem ingentem et nobis ad ferendum intolerabilem... et ementes non esse, nullum et gravius testimonium, quam quod domus nostra satis magna plena est quinternionum, inanis rerum necessariarum... parati sumus pro Clementiæ tuæ arbitrio de impressis quinternionibus nostris tibi tot tradere quot volueris et quibus volueris... si venderemus, opera nostra, non solum a Pietate tua nihil peteremus, sed ultro etc.*

In somma creda chi vuole, o cerchi farmelo credere, ma io sono persuasissimo, che delle edizioni di que' tempi non si tirassero che settanta, od ottanta, o tutto al più un centinajo di esemplari; e che siccome giova moltisstmo tante volte per ottener dieci domandar cento, così avrà giovato a que' due stampatori, per

muovere a compassione il Pontefice, di presentargli un elenco di dodici in tredici mila volumi stampati, non avendone forse in casa che uu migliajo o due, i quali però, come ognun vede, costavano una grossa somma e poteano anch' essi soli occupare uno spazio di casa assai grande. Finì poi di confermarmi nella mia opinione, ben meditando sull' andamento e contesto di quella eloquentissima lettera, un po' di riflessione che ò fatta sulla Bibbia commentata da Nicolò di Lira. Siccome questa, per ogni riguardo e dell'autore e dell' opera, doveva interessare lo zelo ed il cuore del Pontefice, così dopo di aver fatto vedere nell'elenco, che dei soli primi quattro tomi erano già stati tirati mille e cento volumi (cosa un po' forte davvero) chiudono la lettera in questo modo: *impensa est facta in solius Nicolai de Lyra a nobis voluminibus tanta, ut amplius nihil nobis supersit ad vivendum*; ben persuasi d' altronde che nè il Pontefice mandava a far numerare quei volumi, (nel quale caso avrebbero corrisposto al numero presentato) nè i Tipografi *poteano temere*, ch' ei dichiarasse di volerne subito acquistare a migliaja, ma tutto al più, com' è ben ragionevole, qualche dozzina. Finisco questa nota un po' lunga per non annojare di vantaggio i miei lettori; che del resto, moltissimi altri argomenti proporre potrebbonsi a dimostrare, che il numero degli esemplari delle prime edizioni del secolo quintodecimo era forse molto più ristretto di quello che si pensa; ed il sin quì detto potrà bastare per sempre più convincer chiunque della necessaria rarità delle edizioni qualunque del Decamerone pubblicatesi nel decimoquinto secolo.

Copia fedele dell'antico scritto, che trovasi nel margine superiore della prima pagina dell' indice, ch'è la prima del volume



Saggio de' caratteri del principio del testo dopo la quinta carta dell'Indice

VMANA. CO
SA.E. LHAuer
compassione a
gliafflitti. e cho
me che a ziascu
na persona fitia
bene a choloro
massimamente
e richesto: liqua
li gia hanno di conforto hauuto mi
steri: & hannolo trouato in alchuno
fra iquali se alchuno mai nebbe: og

Saggio delle maiuscole

NONA GIORNATA

VMANA. OO
SA.E. LHAuer

Memoria Bibliografica sulla scoperta d'una edizione del Decamerone del secolo quintodecimo, finora non conosciuta dai Bibliografi dell'ab. ANTONIO MARSAND p. prof. di economia politica e statistica nell'I. R. Università di Padova. Venezia dalla tipografia di Alvisopoli in 4.°

Articolo estratto dal Giornale dell'Italiana Letteratura Bimestre di Settembre e Ottobre 1814.

Mentre l'uomo onesto compie i doveri che gl'impone l'onor della persona e dell'officio, non avviene per questo, ch'egli abbandoni gli studj di suo primo genio. Ne abbiamo un nuovo e bell'esempio nell'abate Antonio Marsand. Chiamato egli ad occupare nella nostra Università la cattedra di economia politica e statistica, rivolse i suoi studj a quel ramo di cognizioni, a cui singolarmente invitavano e le circostanze de' tempi, e i desiderj soprattutto della nostra città. Perciò diede egli in luce l'anno 1812 una *Memoria Economico-politica sull'influenza somma e perenne della scoperta Arduiniana nella prosperità dello stato*, del qual lavoro di già parlammo nel *Giornale dell'Italiana Letteratura* (Vol. XXXIV p. 317). Fu bene accolta questa sua *Memoria* da que' Membri dell'Istituto Nazionale di Parigi, i quali vi compongono la classe delle scienze fisiche e matematiche, sicchè l'anno appresso egli lesse loro un'altra *Memoria*, scritta nel linguaggio francese, *sur le sucre d'Olcus Cafer et sur l'origine, les progrès et l'état actuel de cette découverte de M. Arduino de Padoue*. Ben ricevuta pur questa, vide la luce a Parigi; e la edizione vi è accompagnata dal più lusinghevole voto di quegli uomini scienziati. Noi non istaremo a dir oltre di questa Memoria, contenti di averla accennata in giunta non inutile a' tanti scritti che ricordammo usciti in quel proposito, ma invece diremo della *Bibliografica Memoria*; incontrando forse così viemaggiormente nel genio dell'Autore, che a preferenza si avea messo a coltivare con onore gli studj della bibliografia e delle belle arti, e offrendo un più gradito pascolo a' lettori, che rifuggono da quelle idee, a cui venivano chiamati da troppo penosa privazione.

L'acquisto di un *Decamerone* del Boccaccio, la cui stampa è del secolo XV, diede l'onorato motivo alla presente giudiziosa Memoria. Nè vi avrà alcuno così tenue di mente, il quale creda essersi male impiegato il tempo nello scrivere una intera Memoria per una sola edizione di quell'opera; giacchè, come bene incomincia l'Autore, *tutto quello che direttamente o indirettamente appartiene alla storia della celebre prosa del Decamerone, ebbe ed avrà sempre diritto a divenire oggetto di esame e di studio presso gli amatori della pura toscana favella*. A questa indagine venn'egli mosso anco dalla sua giustissima sorpresa, come, ad onta di undici edizioni fatte di quell'opera nel breve giro di pochi anni nel secolo XV, il possederne pur una sola dar possa motivo a giustissimo orgoglio; giacchè infatti nè la stessa immensa libreria

di Parigi tutte se le possiede, e non ne tengono neppur una sola alcune delle principali librerie dell'Europa.

Ned'è fuori di ragione lo investigare da che derivi una cotanta rarità. Sin qui fu detto e creduto che ciò derivasse dal giusto disprezzo, che fecero concepire di quell'opera i frati che per entro più volte non vi si risparmiano certo, e dall'incendio di quanti esemplari vi si portarono, che ne fu fatto nella piazza di Firenze per la istigazione de' rumorosi predicatori fra Girolamo Savonarola, e fra Domenico da Pescia suo compagno; ma il nostro Autore, non disprezzando pur questa ragione, giudiziosamente osserva, che non poteva essere nè la sola, nè la principale. Quell'incendio non ebbe luogo in altre città fuori di Firenze, dove e il Decamerone s'era stampato in quel torno mal appena una volta, e quanti vi erano Decameroni non si saran certamente portati tutti alle fiamme; e quand'anche in quella occasione nessuno avesse trasgredito il divieto (caso che sarebbe stato unico al mondo), era troppo poco l'incendio fattone in una città, per rendere raro un libro ben undici volte nella sola Italia in que' ventotto anni impresso, e per essa tutta diffuso. La sua maggiore rarità egli la deriva dal buon accoglimento che esso ebbe, siccome libro che accarezzava le due più dolci passioni al cuore dell'uomo, la maldicenza e l'amore; e armato della bibliografica erudizione, per la via del confronto ci prova come le edizioni delle opere degli autori più celebri, tra' quali ricorda soprattutto Virgilio, sono appunto della medesima difficoltà a ritrovarsi che quelle del Decamerone. Ed altre ragioni egli riporta assai valide a sostentare il suo buon argomento, tra le quali erudita e ingegnosa molto è quella, che diffusamente egli svolge, sulla pochezza degli esemplari che se ne tiravano a que' giorni.

Ora convinto e persuaso dalla ragione e dalla esperienza della estrema rarità che accompagna le edizioni del *Decamerone* del Boccaccio fattesi nel secolo XV, come non doveva menarne allegria il nostro Autore, che una gli riescisse di trovarne in Padova, quand'ei meno se la attendeva! Ma poichè sempre vi deve essere sua dose di amarezza ne' piaceri, gli accadde malauguratamente che il libro andasse privo di una carta nel fine. In questa potevano mancare sol poche righe, che indicar sogliono per lo più o l'anno, o il luogo, o il nome dello stampatore; e poteva bene il Marsand far conto, e non mal appoggiato, che per la molta sua pratica di tali edizioni sarebbe giunto a capo d'indovinare facilmente lo stampatore, ed anzi di trovarlo con sicurezza, mercè e degli esami, a cui è avvezzo, e de' colti amici, di cui abbonda, e delle conghietture, per cui ben lo soccorre l'ingegno.

Ma poichè gli parve che altro a tentare non gli rimanesse per arrivare a questa invano cercata, e non raggiunta conquista di cognizione; con la presente Memoria ei fece invito a tutti i letterati, giudicando già il suo esemplare essere una edizione non conosciuta. Perciò dovette egli presentarne loro la descrizione, cui fece esatta e scrupolosa così, che puoi farne i confronti senza timore d'inganno. Sfidiamo altrui a dirci: qua ci manca alcun lume. Dalla descrizione ch'ei qui ne porge, vuol trarsene la conseguenza, che la edizione sua non è alcuna delle undici che esistono di quel secolo stesso, sulle quali l'Autore non potè formare suo esame di confronto, come avrebbe desiderato, per la loro estrema indicata rarità. La sua edizione non è quella che credesi stampata in Firenze fra gli anni 1469 e 1470. Ei te la descrive com'è; ma, perchè non abbiasi a confonderla con verun'altra, è il primo ad osservare, che basterà il dire come, a differenza delle altre tutte,

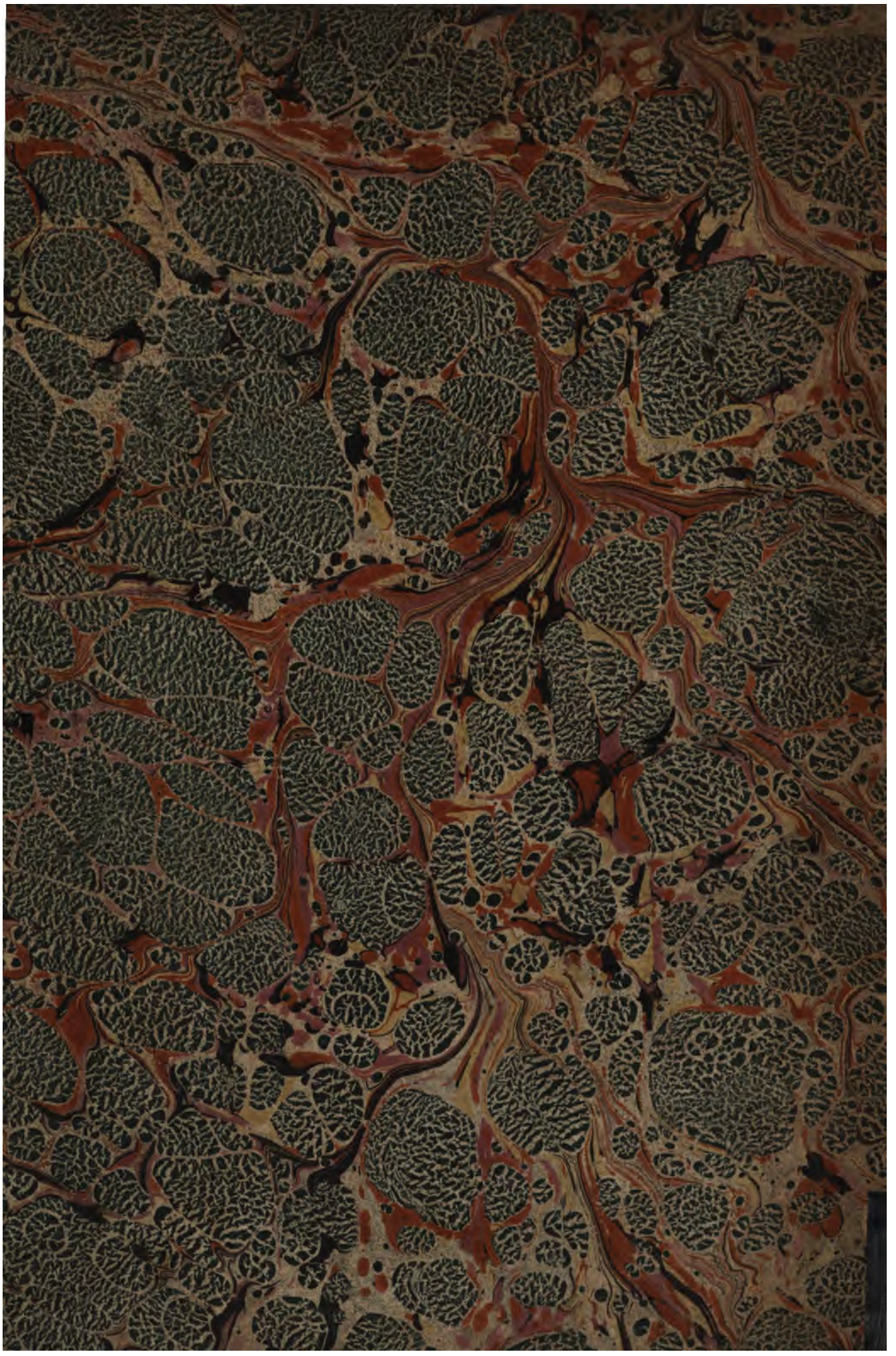
termina ella con le voci: *Deo gratias:* per conto della edizione di Venezia del 1471 fatta da *Cristoforo Valdarfer* basterebbero, a primo vedere, e il solo carattere assai più bello e nitido, e la distribuzione tipografica più giudiziosa e studiata, perchè non si dovesse confondere con quella acquistata dal Marsand, la quale oltracciò contiene le segnature, che le altre due ricordate non hanno: la edizione di Mantova del 1472 di *Pietro Adamo de Michaelibus* tiene, fra le altre differenze, quella ben notabile, che le linee sono tutte intere, e non divise in due colonne, come le sono in quella, di cui si tratta: anche in quella di Milano del 1476 del *Zaroto* le linee non sono a colonna, ma intere, e l'indice è composto non di cinque, ma di sei carte: mal crederebbesi quella di Bologna del 1476 dell'*Azzoguidi*, il cui indice occupa dieci facce, a differenza dell'altro che ne occupa nove: non è quella del 1478, che *Giovanni Reno* fè certo in Vicenza, il cui indice non tiene che quattro carte nell'esemplare della sovrana biblioteca di Parigi, laddove ne tiene cinque lo esemplare della edizione del Marsand: piglierebbesi inganno credendola la edizione veneta del 1481 di *Antonio da Strada*, poichè in questa l'indice è di sette carte, e il numero delle carte arriva al 373, mentre non sono che 235 nell'altra del Marsand; nell'altra veneta del 1484 del *de Tortis* le carte sono 137, per non dire delle tante altre sue differenze: le incisioni in legno, di che fanno pompa le edizioni venete del *de' Gregori* e del *Manfrino da Monferrato* degli anni 1492 e 1498, bastano a far comprendere che quelle non sono del nostro Professore: alcuno potrebbe dire che siasi l'altra veneta del *de' Pasquali* nel 1488, edizione ch'è a guisa dell'araba fenice: ma il nostro Autore, già anche di per sè convintissimo ch'esserlo non potesse, pure, per non lasciare nulla d'intentato, obbligò e sè stesso, e gli altri ai più minuti esami su di ogni sorta di libri che da quello stampatore si pubblicarono. Lo esame e vieppiù confermò l'Autore in suo sentimento, e a lui congiunse di opinione i più valenti bibliografi dubbiosi.

Quanto ad altre edizioni del *Decamerone* fatte nel giro di quel primo secolo della stampa, alcuni potrebbero opporre, che se ne ricordano ancora ed una di *Giovanni da Reno* del 1475, senza indicazione di luogo, ed altra di Venezia del 1497 di *Antonio Gazzago*, *Gazzag*, o *Guzzago*. Chi fosse del sentimento che quella prima esista, sarebbe omai l'Orazio della bibliografia, che solo dovrebbe combattere contro tutta la turba de' bibliografi: e chi fosse persuaso della esistenza dell'altra, che non si sa trovarsi in alcuna biblioteca, forse che cangierà di sentimento dove rifletta col nostro Professore, che essendosi stampato dal *Gussago* in quell'anno 1497 il *Filocolo* del Boccaccio, è facile che alcun primo bibliografo vi sostituisse *Decamerone*, e che così traesse in inganno la facile turba de' bibliografi seguaci.

Ma poichè l'impero degli accattabrighe è il più esteso del mondo, forse potrebbe alcuno spargere l'importuno dubbio, che la edizione trovata dal Marsand non siasi stampata dopo il mille e cinquecento. Prevenne e disciolse pur questo dubbio il nostro Autore, chiamando a riflettere, che la sua edizione non può essere al di sotto dell'anno 1520 per la qualità de' caratteri e la tipografica loro distribuzione, e che i quattro Decameroni inf. che si conoscono e si citano come stampati sino al 1525, gli sono tutti fregiati o di vignette, o d'incisioni relative, o d'iniziali arabescate.

Quand'anco non ci parlasse di una nuova scoperta, ciò non ostante chi non apprezzerebbe questa *Memoria* e per le buone osservazioni sulle rarità di alcune edizioni, e per la sicura descrizione di quelle così rare del *Decame-*

rone, e per l'ordine e la schiettezza con cui la si trova distesa? Pregi son anzi questi così lodevoli e cari, che proprio mettono dolore come un equivoco abbia potuto trarre in inganno il nostro Autore. Nè siamo noi che ce ne accorgemmo; ma egli stesso ce ne rese avvertiti, obbligandoci anzi (poichè ci avea conosciuti disposti, qual voleva ragione, a rendere ragguaglio della sua *Memoria*) a svelarne l'abbaglio. A malincuore vi ci prestiamo; ad onta che e rimanga al libretto il suo vantaggio, siccome vedemmo, e resti all'Autore sua lode, qual si è dimostrato; lode anzi che vieppiù gli si accresca pel suo amore alla schiettezza e verità.

Se non che e per togliere dall'inganno, e per istruire alla cautela, ci piace di mostrare onde l'equivoco nascesse, e in che consista.

Come il Marsand ebbe spedito al principe de' viventi bibliografi, al cons. ab. Jacopo Morelli questa *Memoria*, che gli aveva dedicata, questi gli rispose com'egli sospettava che la sua edizione potesse essere quella di *Giovanni da Reno*, pubblicata in Vicenza l'anno 1478. Tal cenno, benchè leggero, di un tanto uomo bastò a mettere in sospetto e timore il nostro Professore, come il soldato romano di sotto Siracusa temeva sempre del valore di Archimede, solo che l'aria agitasse una fune di sopra le mura assediate. Sembrava al Marsand di non dovere essere in errore e perchè i caratteri, con cui era impressa questa sua edizione, erano molto diversi da quelli di tutte le altre opere stampate dal *Reno*, che sempre gli ebbe avvicinantisi assai a quelli dell'*Azzoguidi* di Bologna, e perchè un suo amico di Parigi, il quale erasi invitato a istituire confronto tra la descrizione speditagli di suo esemplare e la edizione ch'egli teneva di Vicenza, aveagli risposto che a riguardarle siccome diverse bastava il riflettere, che l'indice del Boccaccio del 1478 era di quattro carte, mentre era di cinque quello, sul quale si agitava la quistione. E questo indice stesso di quattro, anzichè di cinque carte, giovava a mantenere il nostro Professore nell'inganno; giacchè da buono e facil loico egli conosceva che se i caratteri di *Giovanni da Reno* sono costantemente più piccoli, doveva indispensabilmente l'indice esser di quattro carte, e non di cinque, come nelle altre edizioni. Ma nè il Marsand si pensò di sospettare, nè l'amico di Parigi si fece ad osservare, che l'indice dell'esemplare di *Giovanni da Reno*, che trovasi in Parigi poteva forse mancare di una carta; lo che riconosciutosi dopo un nuovo esame, conobbe il nostro Professore di avere la edizione vicentina, anzichè un'altra ignota. Se ogni abbaglio in letteratura fosse siccome questo del Marsand, noi Giornalisti ci potremmo chiamar felici, giacchè avremmo ad ogni tratto bella materia ad articoli. La mancanza di una leggera osservazione diede origine, siccome dicemmo, ad un'ottima Memoria: la osservazione si è fatta, e la letteratura si mostrò capace ancora dell'antica schiettezza, disingannando gli altri, e suggerendo per novelle occasioni un nuovo lume a tenerci lungi dall'abbaglio.